

L'Uno, l'Altro e l'incertezza della condizione umana il Jon Fosse che fa riflettere

di SARA CHIAPPORI

Due uomini in cerata nera stanno immersi fino alle ginocchia nell'acqua bianca di una grande vasca che occupa tutta la scena. Guardano fisso davanti a loro, scrutando l'orizzonte, come in



➤ "Io sono il vento" è in scena al teatro Elfo Puccini, in corso Buenos Aires 33, fino al 30 maggio

attesa di qualcosa. O forse di niente. Dal soffitto, una selva di microfoni appesi a diverse altezze capta dettagli sonori, amplificando respiri e sospiri, fruscii e sgocciolii. La luce è fredda, un miraggio nordico che si riverbera sulla superficie lattiginosa e liquida. «Perché l'hai fatto?» chiede l'Uno. «Avevo paura, sapevo che sarebbe successo, ed è

successo. Io non volevo, l'ho fatto così, per caso», risponde l'Altro. Si chiamano proprio così, l'Uno e l'Altro, i protagonisti di Io sono il vento di Jon Fosse che non dà mai nome ai suoi personaggi precipitandoli nell'anonimato della condizione umana. Nessun appiglio psicologico né emotivo, niente trama, il testo è un mare da navigare senza bussola. Decifrando segni e silenzi

di una scrittura che si inabissa negli spazi tra le parole. Ci vuole coraggio per imbarcarsi verso l'ignoto. Il coraggio che hanno ogni sera in scena Marco Bonadei, anche regista di un'operazione fortemente voluta e pensata, e Angelo Di Genio, mettendosi al cospetto del Nobel norvegese nella produzione dell'Elfo, di cui rappresentano la nuova, gagliarda generazione.

Chi sono davvero questi due uomini su una barca a vela in cerca di riparo e quiete ma fatalmente attratta dall'infinita vastità del vuoto? Sono vivi? Sono morti? Sono lo stesso io diviso tra la tentazione del nulla e della vita che, in fondo, non è così brutta? Il loro è un dialogare scarnificato, in oscillazione ipnotica tra minimalismo e sacralità, rarefatto in una sintassi sospesa che ingloba nella geografia dell'anima e del corpo un paesaggio metafisico di fiordi, isolotti e pietre. C'è il grigio, prima del mare aperto, che è invece è nero, anche quando è calmo, occupa tutto lo spazio confondendosi con il vento e con un cielo sotto il quale contemplare la nostra irrilevanza. Bonadei e Di Genio affrontano le introspettive latitudini nordiche della scrittura di Fosse assecondandone l'andamento misterioso e meditativo per restituirlo virato in una in una chiave performativa con progressivo inabissamento nell'habitat liquido di una scena di notevole composizione formale, visiva e sonora. C'è molto lavoro dietro e dentro questo spettacolo prezioso che si deposita lentamente nella memoria continuando a scavare là dove di rado osiamo guardare. Applausi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

